

Da *Bandiera bianca a Cefalonia* al Premio **Acqui Storia**

UN IMPEGNO DI FEDELTÀ PER MARCELLO VENTURI

Personalmente Marcello Venturi l'ho conosciuto nel 1980; ma quel suo libro *Bandiera bianca a Cefalonia*¹ – fondamentale non solo per la sua biografia intellettuale, ma per l'importanza subito assunta anche fra gli studiosi di storia contemporanea – ricordo di averlo letto non molto tempo dopo la prima edizione, uscita nel 1963, lo stesso anno in cui Primo Levi pubblica *La tregua*, Carlo Emilio Gadda *La cognizione del dolore* e Natalia Ginzburg *Lessico familiare*. Confesso che, via via che leggevo le pagine di Venturi, ero rimasto subito ammirato e addirittura scosso dall'originalità, illustrativa e interpretativa, con cui l'autore aveva saputo affrontare un capitolo così decisivo (eppure ancora pressoché ignorato dalla storiografia, non solo nostrana), in merito a quanto era successo di così drammatico durante i primi di settembre del 1943 in quell'isola greca.

Intendiamoci bene. Venturi, classe 1925, non ha mai preteso di vestire i panni dello storico; sapeva e voleva continuare a essere quel geniale scrittore che da giovanissimo aveva avuto il privilegio di poter collaborare con «Il Politecnico» di Elio Vittorini, e poco dopo – correva l'anno 1952 (lo stesso in cui Italo Calvino pubblica *Il visconte dimezzato*, Giuseppe Marotta *Gli alunni del sole*, e Ignazio Silone *Una manciata di more*) – Venturi era riuscito a affermarsi nel mondo delle lettere con i due racconti di chiaro stampo neo-realista, raccolti nel volume *Dalla Sirte a casa mia*, che gli era valso il prestigioso traguardo del Premio Viareggio²; e poi, nel decennio fra il 1952 e il 1963, di libri ne aveva pubblicati altri, sempre in chiave neorealista e con l'occhio attento a «raccontare» uomini e tempi della Resistenza, da «vero scrittore partigiano

Questo è il testo della relazione che ho tenuto nel giugno scorso al convegno di studi su «Marcello Venturi, gli anni e gli inganni», in occasione del primo anno dalla scomparsa dello scrittore (1925-2004). Lo pubblico volentieri su «Nuova Antologia», anche ricordando che Venturi è stato collaboratore della nostra rivista.

¹ Cfr. M. VENTURI, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Feltrinelli, Milano, 1963.

² Cfr. IDEM, *Dalla Sirte a casa mia*, Macchia, Roma, 1952.

144 Arturo Colombo

– l’aveva subito definito Italo Calvino –, eroico e corale insieme, emotivo eppure scarno, senza pudore della propria commossa tragicità, talora truculento, ma sempre schivo da compiacimenti morbosi»³.

Non solo: come altri intellettuali della sua generazione, anche Venturi non aveva esitato a fare la sua scelta ideologico-politica, tanto da trasferirsi a Milano nel 1948, approdare all’«Unità», allora quotidiano ufficiale del PCI, e raggiungere in breve un posto di rilievo come caposervizio della cultura in quel giornale. Ma sappiamo bene – non solo noi che l’abbiamo frequentato a lungo – che appena arriva il 1956, con i moti operai di Pozdam e, di lì a poco, i ben più clamorosi fatti di Ungheria, conclusi con l’immediato intervento militare dell’Unione Sovietica e la dura repressione, Venturi non aspetta tempo a «rompere», uscendo dal Partito comunista e poi abbandonando il posto di lavoro. Di quell’esperienza, anni dopo (esattamente nel 1991), Venturi ci avrebbe lasciato una testimonianza, graffiante e sofferta, nel libro *Sdraiati sulla linea*, dove ha descritto, anche in una sottile chiave romanzesca, «come si viveva nel PCI di Togliatti»⁴, coinvolgendo in quella denuncia molti *big* di primo piano: i Pajetta, i Lajolo, i Cossutta, insieme a altri personaggi allora in voga, dai Feltrinelli ai Trombadori.

Adesso – o meglio, da una trentina d’anni e più dopo la sconfitta del cosiddetto socialismo reale – ce ne siamo quasi dimenticati. Ma allora, chi aveva la forza, il coraggio, la determinazione di abbandonare il Partito comunista – anche a costo di sentirsi confinato fra i cosiddetti «rinnegati» –, doveva mettere nel conto che avrebbe subito un ostracismo, insieme a tutta una serie di angherie e soprusi, cui non sarebbero rimasti esenti da corresponsabilità alcuni degli stessi ex compagni, *in primis* i capi con i loro prolungati silenzi («tutti zitti..., tutti acqua – o merda – in bocca» è il bruciante commento di Venturi⁵). Ma non è un discorso da fare in questa sede. Semmai, volendo parlare *sine ira ac studio* dell’itinerario di Venturi, qui ci tocca l’obbligo di ricordare che se Marcello non ha avuto – almeno per un certo lasso di tempo – la visibilità e i riconoscimenti che si meritava, il motivo di fondo su cui meditare rimane uno solo: quello

³ Riprendo una parte dell’articolo di Italo Calvino, *Abbiamo vinto in molti*, in «l’Unità», edizione di Genova del 5 gennaio 1947.

⁴ Cfr. M. VENTURI, *Sdraiati sulla linea. Come si viveva nel PCI di Togliatti*, Mondadori, Milano, 1991. Fra le recensioni subito apparse cfr. Ruggero Puletti, *Un incredibile viaggio dall’illusione alla rassegnazione*, in «Avanti!» del 1° maggio 1991; C. Bo, *Intellettuali e comunismo*, in «Gente» del 27 giugno 1991; A. SCURANI, *Sdraiati sulla linea*, in «Lecture», 1991, quaderno n. 478, pp. 516-517; A. COLOMBO, *Noi ex compagni, ricordando con rabbia*, in «Corriere della Sera» del 22 settembre 1991; F. DE NICOLA, «*Sdraiati sulla linea*»: tra ironia e amarezza il bilancio di Venturi, in «Il Lavoro» del 16 giugno 1991, e dello stesso F. DE NICOLA, *Sdraiati sulla linea: Marcello Venturi e il neorealismo*, in «Critica letteraria», 1992, fasc. 3, pp. 585-591.

⁵ Cfr. M. VENTURI, *Sdraiati sulla linea*, cit., p. 119.

del silenzio, e per certi aspetti dell'isolamento, era il «prezzo», ingiusto, anzi per certi versi ignobile, che era costretto a pagare chi – come Venturi, appunto, pronto a denunciare «omertà e complicità»⁶ – aveva deciso di fare una scelta di libertà, qualunque fossero le conseguenze cui non ignorava di dover andare incontro.

Non sono un critico letterario; eppure ho voluto documentarmi, riprendendo in mano il nono volume, quello interamente dedicato al Novecento, della *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, editore Garzanti, 1969. Analizzati, o semplicemente segnalati e citati, di scrittori ce n'è una buona quantità, da Pavese a Montale, da Alvaro a Gadda, da Buzzati a Brancati, da Pratolini a Carlo Levi, da Anna Banfi alla Manzini o alla Morante: ma il nome di Marcello Venturi non appare mai. E lo stesso accade a chi sfoglia tanto il *Dizionario degli autori*, edito da Bompiani, quanto la cosiddetta *Enciclopedia Garzanti della letteratura*⁷.

Semmai, c'è ancora di peggio, nel senso di più grave sul piano della incompletezza informativa. Per esempio, nel *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, diretto da Alberto Asor Rosa e uscito da Einaudi nel 1992, è esatto che figura una «voce», pur breve, dedicata a Marcello Venturi: solo 13 righe, rispetto alle 40 riservate a Elio Pagliarani del Gruppo 63, o alle 27 righe per Delfino Cinelli, autore de *Il miracolo del pane e del vino*, o alle 16 per Alain Elkann, che ha scritto, fra l'altro, il libro-intervista a Moravia. Ma quello che considero davvero irritante appena si va a leggere la «voce» destinata a Venturi è che neppure ci si degna di citare il romanzo *Bandiera bianca a Cefalonia*⁸.

* * *

Ma arriviamo proprio a *Bandiera bianca a Cefalonia*. La scelta di affrontare un argomento ancora pressoché inesplorato, e soprattutto ostico come quello di Cefalonia, risale al finire degli anni Cinquanta, quando Venturi decide di proporre con questo suo romanzo – perché tale è, e così va considerato e giudicato il libro – una di quelle «letture», o «riletture»,

⁶ Cfr. M. VENTURI, *Sdraiati sulla linea*, cit., p. 207.

⁷ Cfr. *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. IX, Garzanti, Milano, 1969; *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Bompiani, Milano, vol. XI, 1987 (e altrettanto nella nuova edizione 2005) e *Enciclopedia della letterature*, Garzanti, Milano, 1972.

⁸ Cfr. la «voce» Venturi, Marcello, a firma an. a. r. [= Angela Asor Rosa] in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1992, p. 367. Nessun cenno allo stesso romanzo figura nel *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, 1982, vol. 2 (e neppure nella successiva edizione 2005).

indispensabili da condurre su due piani, distinti benché complementari. Perché, infatti, nel romanzo di Venturi – e qui sta, io credo, uno dei motivi del successo che il libro ha ottenuto fin dalla prima edizione – coesistono e, per così dire, si intrecciano questi due diversi piani. Chiunque di noi ha letto il libro, se lo ricorda ancora benissimo.

C'è il piano più propriamente narrativo, in cui Venturi – scrivendo in prima persona – immagina di impersonare il figlio di Aldo Pugliesi, un ufficiale italiano che è rimasto vittima di quell'eccidio: a distanza di anni questo figlio sceglie di andare apposta a visitare Cefalonia e ci trasmette lo *shock*, le emozioni, i tormenti provati durante quel viaggio, fatto non solo alla ricerca del padre perduto. E c'è il piano più decisamente storico-rievocativo, in cui Venturi sa ricostruire, con vigile attenzione documentaria (per esempio, in base alle testimonianze dei superstiti, ai diari, ai documenti fotografici, pur molto scarsi) e con notevole efficacia – distinguendo benissimo le vittime e i carnefici –, quanto è veramente accaduto durante quella strage, avvenuta nel settembre del 1943⁹: una strage, o un massacro di tante migliaia di soldati inermi, che per troppo tempo si è voluto far dimenticare, o – peggio – si è tentato vergognosamente di occultare: non solo da parte tedesca, va messo subito in chiaro.

Per ricreare la terribile atmosfera di quei giorni, credo sufficiente rileggere alcuni passi del libro, ancora così carichi di vigore emotivo e narrativo nel restituirci l'episodio terribile di quella «stupida guerra», come la definisce Venturi, quando Cefalonia costituiva addirittura «una pattuglia avanzata in territorio nemico» e prima della tragica conclusione c'era nell'aria – racconta ancora Venturi – «insieme alla polvere e al fumo, un presentimento di morte, una nota di tristezza come definitiva, che contrastava con la bellezza della natura». Venturi non rinuncia a lasciar cadere, quasi *en passant*, estemporanei giudizi carichi di genuina saggezza: «in fondo – scrive – non sarebbe stato meglio se anche loro tedeschi la finissero con la guerra e con tutto?». E invece, come sappiamo, poco dopo la situazione precipita, con un susseguirsi spasmodico di ordini e contrordini, che avevano visto coinvolti generali, ufficiali e soldati, perché – nota Venturi – «mai la Divisione [Acqui] sarebbe partita da Cefalonia disarmata», mai avrebbe «abbandonato l'isola ai tedeschi, senza combattere».

Come andrà a finire, purtroppo, adesso non è più ignoto. Ma allora, nel lontano 1963, è toccato a Venturi, attraverso le pagine di quel suo libro indimenticabile, farci rivivere quello che lui ha sempre considerato come

⁹ Cfr. G. GRASSANO, 'Bandiera bianca a Cefalonia': un romanzo tra memorialistica e ricerca storica, apparso nel numero di «Omaggio a Marcello Venturi» in «Resine. Quaderni liguri di cultura», 1997, n.s., n. 71, pp. 57-68.

Un impegno di fedeltà per Marcello Venturi 147

«l'inizio della Resistenza, il primo e più organico, e forse l'unico, episodio di guerra guerreggiata tra regolari dell'esercito italiano e dell'esercito tedesco»¹⁰. Ecco, via via, «l'urlo delle sirene degli Stukas», «il rombo continuo dell'artiglieria», «il sapore delle pallottole, dolciastro e aspro, dell'ottone e del piombo, della polvere da sparo». E ancora, una volta che i soldati della Divisione Acqui avevano risposto «sì, che erano disposti a combattere contro i tedeschi, piuttosto che farsi togliere le armi ed essere presi prigionieri», ecco il realismo spietato della prosa di Venturi, che non si limita a descrivere «quel sapore di guerra, composito, fatto di carburanti bruciati, di gomma sintetica, di ferro surriscaldato, di olio di macchine», ma ci restituisce anche *flashes* graffianti, come le immagini per descrivere «gli uccelli d'acciaio [che] si trasformarono in una processione volante di casse da morti», oppure «i tiri dei cecchini che s'intrecciavano come voli di rondini», o ancora «i corpi dei granatieri uccisi, che galleggiavano come relitti»¹¹...

A questo punto, per evitare certi malintesi e *qui pro quo*, converrà sgombrare il campo anche da un possibile, eppure insostenibile, equivoco. Il romanzo di Marcello *Bandiera bianca a Cefalonia* non può assolutamente essere messo a confronto con il volume, uscito quarant'anni più tardi e curato da Giorgio Rochat insieme allo stesso Venturi, con il titolo *La Divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, edito a Milano da Mursia. Perché quest'ultimo testo, apparso nel 1993¹² (dunque, a mezzo secolo esatto da quanto era successo), è stato, anche metodologicamente, «costruito» con l'intento di fare il punto intorno a quel lontano episodio, tanto sul piano documentario (raccolgendo testimonianze sulla strage, insieme a un intervento dello stesso Venturi su «la memoria dei reduci»¹³) quanto a livello storiografico, mentre il romanzo di Venturi si propone un obiettivo del tutto diverso: è l'opera di uno scrittore, che si affida alla libera fantasia, pur con l'obiettivo, carico di istanze etico-politiche, di creare una personalissima atmosfera, e suscitare un clima, per così dire, di *suspense*, entro cui far rivivere – magari con diversi nomi – personaggi, situazioni, vicende, riferibili a quanto accaduto nella Cefalonia del 1943¹⁴.

¹⁰ Questo giudizio si trova nella *Prefazione*, stesa per la prima volta da Venturi per l'edizione di *Bandiera bianca a Cefalonia*, Rizzoli, Milano, 1972, p. 8, poi mantenuta in tutte le successive edizioni.

¹¹ Per queste citazioni cfr. M. VENTURI, *Bandiera bianca a Cefalonia*, con la Prefazione di S. Perini e l'Introduzione di F. De Nicola, ed. Le Mani, Genova-Recco, 1997, pp. 149-189.

¹² Cfr. *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di G. Rochat e M. Venturi, Mursia, Milano, 1993.

¹³ Cfr. M. VENTURI, *La memoria dei reduci di Cefalonia*, in *La Divisione Acqui a Cefalonia*, cit., pp. 193-207.

¹⁴ Fra i vari giudizi della critica, espressi anche in tempi diversi, cfr. F. GIANNESI, *Bandiera bianca a Cefalonia*, in «La Stampa» del 7 agosto 1963; G. GRAMIGNA, *Un romanzo storico che è un esame di coscienza*, in «Amica» del 29 settembre 1963; L. MONDO, *L'eccidio dei novemila di Cefalonia in un romanzo fra cronaca e fantasia*, in «Il nostro tempo», del 17 ottobre 1963; G. FINZI, *Bandiera bianca*

Del resto, prendere atto che il romanzo di Venturi, nel corso di oltre un quarantennio, ha avuto così tanti lettori, al punto da essere stato più volte riproposto in diverse edizioni¹⁵, e soprattutto tradotto, se non vado errato, in ben quattordici lingue, compresa la versione in russo a cura di Julia Dobrovolskaja, divenuta poi amica di casa Venturi¹⁶ (mai invece in Germania: dove, viceversa, ci sarà subito qualcuno pronto a lamentarsi¹⁷!), offre subito, a mio avviso, anche la conferma – melanconica quanto doverosa – che un colpevole silenzio su Venturi, da parte di una certa critica, si è prolungato nel tempo. L'ha ripetuto, di recente, anche Giovanni Capecci, autore di un ottimo saggio critico, attento non solo a quanto Venturi ha fatto ma altresì a quanto la critica non ha fatto nei suoi confronti¹⁸ (al punto che c'era stato qualcuno – anzi, una firma autorevole – che, più o meno consapevolmente, aveva preteso di sostenere che Cefalonia è rimasta «una strage dimenticata da tutti»¹⁹...).

Qui vale anche la pena di segnalare alcuni altri interventi successivi (compreso quel singolare romanzo che uscirà nel 2005 con il titolo *Il nemico ritrovato*²⁰): tutti interventi, dove, pur a notevole distanza di tempo, Venturi – pronto fino in ultimo a riconoscere²¹ che di Cefalonia era stato «una via di mezzo tra il cronista e il romanziere, diviso tra realtà storica e invenzione (o intuizione)» – si sentirà, per così dire, investito dal dovere di continuare a tenere viva la memoria di quanto era successo²², quasi fosse prigioniero dei ricordi e tuttavia incapace di sciogliere il sim-

a Cefalonia, in «Il Ponte», 1963, n. 12, pp. 1628-1629; A. MARCHESINI GOBETTI, *Bandiera bianca a Cefalonia*, in «Resistenza», 1963, n. 12, pp. 6 e 8; C. BO, *Ritorno a Cefalonia*, in «L'Europeo» del 17 luglio 1972; F. PARAZZOLI, *Venturi, dimenticato a Cefalonia*, in «Avvenire» del 17 febbraio 2001; I. MONTANELLI, *Il silenzio su Cefalonia? Morirono soldati, non partigiani*, in «Oggi» del 28 marzo 2001; S. VERDINO, *Ma il libro vero è quello di Venturi*, in «Il Secolo XIX» del 25 aprile 2001.

¹⁵ Oltre alla prima edizione del 1963, *Bandiera bianca a Cefalonia* è stato ripubblicato da Rizzoli, Milano, 1972 e 1976 (con la Prefazione di Sandro Pertini); poi da Le Mani, Recco-Genova, cit. (*ibidem*, 2000 e 2001); e da Mondadori-Oscar, Milano, 2001.

¹⁶ Cfr. J. DOBROVOLSKAJA, *Post Scriptum. Memorie o quasi*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, pp. 170-171 e 282-283.

¹⁷ Mi riferisco all'intervento di A. GIACHI, *Gefährliche Verquickung*, in «Die Welt der Literatur» del 16 ottobre 1964, indicato anche nell'Introduzione di De Nicola all'ed. del 1997 di *Bandiera bianca a Cefalonia*, cit., p. 18.

¹⁸ Cfr. G. CAPECCHI, *Lo scrittore come cartografo. Saggio su Marcello Venturi*, Le Lettere, Firenze, 2007.

¹⁹ Cfr. M. PIRANI, *Cefalonia, una strage dimenticata da tutti*, in «la Repubblica» del 30 luglio 1999; in proposito cfr. CAPECCHI, *Lo scrittore come cartografo*, cit., p. 115.

²⁰ Cfr. M. VENTURI, *Il nemico ritrovato*, Aragno, Torino, 2005.

²¹ *Ivi*, p. 7.

²² Fra gli articoli, pubblicati in proposito – oltre al lontano intervento *I caduti di Cefalonia non vogliono vendetta*, in «Il Telegrafo» del 28 dicembre 1963 – cfr. M. VENTURI, *Cefalonia, giustizia tradita*, in «Gazzetta del popolo» del 13 aprile 1989; *Il massacro del '43. Quei 9000 di Cefalonia*, in «La Stampa» ed. Alessandria e provincia, del 7 settembre 1989; *Sporcato il destino dei martiri di Cefalonia*, in «Il Giornale» del 5 agosto 2000; *Cefalonia: la storia di una Norimberga mancata*, in «L'Anfora» del 5 ottobre 2003. Inoltre cfr. *Cefalonia, la guerra e la Resistenza. Intervista a Marcello Venturi*, a cura di R. Botta, in «Quaderno di Storia contemporanea», 2001, n. 29, pp. 7-23.

Un impegno di fedeltà per Marcello Venturi 149

bolico *aut aut* fra vivere per scrivere o, magari insieme, scrivere per vivere. Mentre, al contrario, passava il tempo senza «che si levasse almeno una voce, dal governo o dal parlamento, a chiedere che i colpevoli fossero perseguiti»²³.

In effetti, c'è quasi da stupirsi – e insieme da rimanere ammirati – per quel misto di rabbia e di sdegno, con cui Venturi, pur all'apparenza così mite, non desisterà mai dal denunciare i ripetuti tentativi di «negare» (anche in sede giudiziaria) ogni forma di giustizia nei confronti dei colpevoli di quell'eccidio²⁴. Da qui anche la trasparente amarezza con cui lo stesso Venturi, anni dopo – in un'intervista apparsa sul «Corriere della Sera» agli inizi del 2001²⁵ – si era visto costretto a riconoscere che «a riportare d'attualità e, in certo senso, a far diventare di moda Cefalonia ci sia voluto un libro inglese». Il riferimento chiamava in causa lo scrittore inglese Louis De Bernières, autore di «un brutto romanzo», precisava Venturi con riferimento a *Il mandolino del capitano Corelli*; e aggiungeva: «l'ho cominciato e interrotto quasi subito, assolutamente illeggibile»²⁶; anche se – mi sembra non vada trascurato – di lì a poco il libro²⁷ finirà sullo schermo, riuscendo a ottenere un certo successo...

* * *

Per il mio intervento ho scelto come titolo *Da Cefalonia all'Acqui Storia*, convinto come sono che esiste, e persiste, una linea di continuità fra questi due riferimenti, capaci di chiamare in causa quello che io considero «un impegno di fedeltà», cui Venturi non si è mai sottratto; anzi, che Venturi ha sempre considerato come un dovere civile, anche sul piano strettamente personale. Del resto, come e perché è nato il Premio *Acqui Storia* l'ha raccontato lui stesso più volte, forte di quella memoria lucida che gli abbiamo conosciuto: «Con gli amici Piero Galliano, Ercole Tasca e Cino Chiodo – ha scritto in una pagina che risale al 1987 – ci trovavamo spesso nel retrobottega della farmacia di Piazza Italia. Quella piccola stanza in penombra, satura di medicinali e di silenzio, costituiva una specie di riparo dalla confusione estiva dei villeggianti o dai nebbiosi po-

²³ Cfr. M. VENTURI, Prefazione a *Bandiera bianca a Cefalonia*, ed. Rizzoli 1972, cit., p. 13.

²⁴ Cfr. la testimonianza di Venturi, «L'eccidio di Cefalonia», in *8 settembre 1943. Storia e memoria*, a cura di C. Della valle, FrancoAngeli, Milano, 1989, pp. 93-102.

²⁵ Cfr. E. BOTTI, *Ecco chi insabbiò la strage di Cefalonia*, in «Corriere della Sera» del 27 febbraio 2001.

²⁶ Cfr. l'intervista sul «Corriere della Sera», cit.

²⁷ Il riferimento è al romanzo di L. DE BERNIÈRES, *Captain Corelli's Mandolin* (1993), tr. it. *Il mandolino del capitano Corelli*, Guanda, Parma, 2001. In proposito cfr. anche A. BALLARINO, *Venturi boccia 'Il mandolino'*, in «Il Piccolo», edizione di Alessandria, del 24 ottobre 2001.

150 Arturo Colombo

meriggi dell'inverno monferrino. Un'isola dove ancora era possibile scambiare quattro chiacchiere in pace, pensare a progetti per il futuro, o, addirittura vagheggiare sogni improbabili»²⁸.

Tra questi, ha aggiunto Venturi, «uno ve ne fu, più improbabile degli altri: il sogno di un premio letterario al quale legare il nome della città termale». Specificando, con aperto omaggio alla nostra amica Camilla: «Mia moglie mi fece notare – cosa che del resto sapevamo ma sulla quale nessuno di noi si era soffermato – come Acqui avesse dato il proprio nome alla Divisione che nel 1943, a Cefalonia, cadde quasi al completo in quello che fu il primo episodio di Resistenza contro i tedeschi». Da qui, dunque, ha preso il via la decisione di dare vita a «un Premio dedicato ai libri di storia, e insieme dedicato a quanti, sconosciuti o no, della nostra storia erano stati protagonisti o vittime»²⁹.

Della giuria del Premio **Acqui Storia** io ho cominciato a far parte dal 1980, quando a presiederla era quel grande maestro che fu, e rimane, Norberto Bobbio (di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita). Ma il cammino **dell'Acqui Storia** era cominciato fin dal 1968, «dopo una manifestazione a ricordo dei Caduti della Divisione Acqui a Cefalonia e a Corfù», come ho ritrovato in un breve opuscolo, datato 1977 e siglato C., che molto probabilmente sta a indicare il nome di un altro dei fondatori, Cino Chiodo³⁰. Non c'è bisogno di aggiungere che fin da subito la presenza di Marcello Venturi è risultata determinante; anzi, la sua partecipazione e il ruolo da lui svolto hanno costituito una delle «costanti» immancabili, al di là del succedersi, durante le varie edizioni, di personalità, spesso molto autorevoli fra i giurati.

Cito in proposito – ma senza alcuna pretesa di completezza – i nomi di Franco Antonicelli, di Filippo Sacchi, di Alessandro Galante Garrone, il quale – orgoglioso di essere stato tra i «fondatori» **dell'Acqui Storia** – a sua volta non ha mancato di ricordare come «idea felicissima», fin dalle origini, quella di «accomunare nella giuria storici e giornalisti»³¹. Tanto per non dimenticarne qualcuno penso, per esempio, già nelle prime edizioni a storici come Aldo Garosci o Renzo De Felice, Rosario Romeo o Ruggero Moscati, accanto a giornalisti come Enzo Biagi o Italo Pietra,

²⁸ Cfr. il corsivo, senza titolo, ma firmato Marcello Venturi, che apre l'opuscolo **XX Premio Acqui Storia**, senza data (ma 1988), pp. 1-2, e inoltre, sempre di Venturi, *In quel retrobottega pensando a Cefalonia*, in «La Stampa-Tutto libri Tempo libero» del 23 ottobre 1999.

²⁹ La citazione l'ho ricavata dallo stesso testo di Venturi in **XX Premio Acqui Storia**, cit.

³⁰ Cfr. senza titolo il corsivo, siglato C., nell'opuscolo **Premio Acqui Storia. 10 anni**, senza data (ma 1977), p. 1.

³¹ Per questa testimonianza di Alessandro Galante Garrone, pubblicata senza titolo, rimando a **XX Premio Acqui Storia**, cit., p. 2.

Un impegno di fedeltà per Marcello Venturi 151

Giulio Nascimbeni o Alberto Ronchey. Analogamente, posso testimoniare io stesso come, più tardi, a tenere alto il nome **dell'Acqui Storia** – presieduto, dopo Bobbio, da Geo Pistarino, insieme a Venturi, ci siano stati storici come Gian Mario Bravo o Massimo Salvadori, come Valerio Castronovo o Maurilio Guasco, insieme a giornalisti come Piero Bianucci o Angelo Del Boca, come Davide Lajolo o Luigi La Spina...

Per quindici anni, ininterrottamente, mi è capitato di ascoltare gli interventi di Marcello, durante le due o tre sedute che caratterizzavano ogni edizione del Premio. E sempre mi sono accorto che per ispirare e determinare le sue decisioni conclusive, Marcello non si limitava come giudizio a tener conto del valore storiografico vero e proprio dell'opera da premiare; piuttosto, quello che lui considerava come criterio fondamentale era un altro, e chiamava in causa la fedeltà a certi valori etico-politici di netta derivazione resistenziale, che secondo Marcello avevano contraddistinto gli uomini della Divisione Acqui, e che bisognava salvaguardare a tutti i costi anche nell'assegnazione del Premio **Acqui Storia**, proprio per non tradire la memoria di quella vicenda così drammatica, così sconvolgente.

Più ci ripenso, più mi pare di dover confessare che alcuni di noi potevano non capire subito la coerenza di quell'impegno; ma bastava che Marcello, nel prendere la parola, avanzasse quell'interrogativo, per lui decisivo – «Siete sicuri di restare fedeli allo spirito dei morti di Cefalonia?» –, perché ci fosse subito una pausa di silenzio: dopo di che più d'uno di noi si sentiva quasi obbligato, non dico a correggere, ma a meglio precisare e approfondire il senso di ogni propria scelta. Non intendo indulgere all'aneddotica; ma per intendere chi sia stato davvero Marcello, non posso non ricordare una delle sedute più vivaci e cariche di *pathos* fra quelle cui ho preso parte.

Eravamo nel 1992, alla venticinquesima edizione del Premio, e in discussione – oltre a *Il riarmo dello spirito*, un libro di Mimmo Franzinelli sui cappellani militari nell'ultima guerra – c'erano soprattutto due testi, entrambi validi anche se molto diversi non solo per il contenuto: *La repubblica dei partiti* di Pietro Scoppola, che illustrava cos'era successo in Italia fra il 1945 e il 1990, e *Una guerra civile. 1943-1945* di Claudio Pavone³², che affrontava un argomento ancora tabù. E cioè spiegava come e perché durante la Resistenza ci fossero stati tre tipi di guerre: non solo una guerra «patriottica» (o di liberazione) e una guerra «di classe», ma al-

³² Cfr. P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo della democrazia in Italia 1945-1990*, Bologna, Il Mulino, 1992 e C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, nonché M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus edizioni, Treviso, 1991.

152 Arturo Colombo

tresi una guerra «civile». All'inizio c'era chi avanzava qualche riserva, quasi arricciava il naso su quest'opera di Pavone, presentata e difesa con grande coerenza ed entusiasmo da Nuto Revelli, allora in giuria.

Venturi non era uno di quelli che interveniva subito nelle discussioni, sempre all'ordine del giorno durante ogni edizione **dell'Acqui Storia**. Amava soprattutto ascoltare, e confrontare le opinioni via via espresse: salvo poi dire la sua, appena glielo chiedeva, come succedeva sempre, uno dei presidenti di giuria: fosse Bobbio, o Geo Pistarino, o io stesso negli ultimi tempi. Ma quella volta ricordo benissimo che Marcello non è rimasto silenzioso, attento, come sempre, a ascoltare gli altri. Il suo giudizio, favorevole al libro di Pavone (credo anche per quel sottotitolo per lui estremamente rivelatore: «saggio storico sulla moralità della Resistenza»), l'ha dichiarato subito, non soltanto per l'indubbio valore sul piano storiografico, ma perché il modo come Pavone aveva affrontato i temi che chiamavano in causa anche la Resistenza, doveva avere coinvolto Venturi, come gli capitava ogni volta che c'era di mezzo qualcuna delle pagine ancora vive e brucianti di quella nostra storia – la guerra, la Resistenza – che non mancava mai di coinvolgerlo, e di commuoverlo.

Tant'è vero che ancora tre anni prima di lasciarci – lui, che ritiratosi da anni nella quiete della sua villa-eremo di Campale, in Monferrato, si era definito «via di mezzo tra contadino e scrittore»³³ – aveva ripreso i temi di *Bandiera bianca a Cefalonia*, sollecitato da uno studente tedesco, venuto apposto a intervistarlo per preparare la sua tesi di laurea, e aveva dato alle stampe quel romanzo dal sapore autobiografico, *Il nemico ritrovato*, confessando ancora una volta che, nonostante lo scorrere del tempo, persistevano «due momenti forti», incancellabili nella sua mente, «come scolpiti nel marmo statuario delle cave Apuane: c'era la guerra, e c'erano i tedeschi. Ovvero: la paura e l'odio», destinati a segnarlo come «un marchio di fabbrica»³⁴.

Con i tempi che corrono e certe compiacenze «revisioniche» che ci inquinano, ecco un motivo in più per rinnovare a Marcello Venturi la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.

Arturo Colombo

³³ Cfr. M. VENTURI, *Sdraiati sulla linea*, cit., p. 238.

³⁴ Cfr. IDEM, *Il nemico ritrovato*, cit., p. 84. Per il riferimento allo studente tedesco cfr. G. CAPECCHI, *Lo scrittore come cartografo*, Le Lettere, Firenze, 2007, p. 187.